

Così la Germania ha beffato l'Europa

- In due mosse Berlino ha dato scacco ai partner latini usando la nascita dell'euro e i parametri di Maastricht
- E' del tutto falso che la forza dei tedeschi sia nell'export verso gli Stati che stanno vivendo una fase di espansione

L'inchiesta

Moneta unica e parametri di Maastricht così la Germania ha beffato l'Europa

I SURPLUS COMMERCIALI SONO CRESCIUTI PRIMA CHE COMINCIASSE LA GRANDE CRISI SOPRATTUTTO GRAZIE ALLA MONETA UNICA DAL 1999 AL 2007 L'IMPORT TEDESCO DI MERCI ITALIANE È VOLUTAMENTE CALATO IN TUTTI I SETTORI PRODUTTIVI

Marco Fortis

L'Italia ha oggi un assoluto bisogno di un governo stabile e credibile che ci guidi fuori dalla crisi ma che, soprattutto, sappia finalmente imporsi a Bruxelles per contestare i parametri europei.

Parametri che certificano le presunte virtù e manchevolezze dei vari Paesi: parametri rigidi, niente affatto rigorosi sul piano metodologico ed in gran parte anacronistici, che si sono dimostrati sul campo vantaggiosi solo per la Germania e il Nord Europa a tutto svantaggio dell'Italia e dei Paesi dell'Europa Latina.

Nel 1998, prima che cominciasse l'era dell'euro, la Germania era la «malata d'Europa», col Pil che cresceva molto meno di quello italiano. Le famiglie tedesche, dopo la riunificazione delle due Germanie, erano super-indebitate. La ricchezza finanziaria netta delle famiglie tedesche era di appena 1.796 miliardi di euro contro i 2.229 miliardi delle famiglie italiane. Il debito pubblico tedesco del 1998, se espresso in percentuale della ricchezza finanziaria netta delle famiglie anziché del Pil, era di gran lunga più elevato (66%) di quello italiano (56%). Il rapporto debito pubblico/Pil è stupido almeno quanto i parametri di Maastricht ed in questi ultimi anni è servito a nascondere la reale sostenibilità dei debiti di molti Paesi ed a metterne in croce altri, in particolare l'Italia, eterna pecora nera ben al di là dei pro-

pri demeriti.

LA CRESCITA

Sempre nel 1998, la posizione finanziaria netta internazionale della Germania (cioè lo stock di attività nette private e pubbliche verso l'estero) non era affatto quella del «gran creditore» che Berlino è oggi, ma una cifra molto modesta, pari allo 0,4% del Pil. Nello stesso anno, la bilancia commerciale della Germania era in attivo per 64 miliardi di euro, il più alto surplus dell'Ue. Ma anche la bilancia italiana lo era, per 24 miliardi, il che ci poneva al secondo posto. Tuttavia, se all'Italia del 1998 ciò poteva anche bastare, l'attivo con l'estero di allora non permetteva a Berlino di navigare nell'oro, visto l'alto debito pubblico e privato tedesco, la domanda interna asfittica ed un tasso di disoccupazione al 10,2%. Poi tutto improvvisamente è cambiato. E' iniziata l'era dell'euro e dei parametri di Maastricht, che la Germania ha interpretato totalmente a proprio beneficio, usando l'uno e gli altri strumentalmente per accrescere la sua forza (talvolta non rispettando sfacciatamente i secondi come nel quinquennio 2001-2005, quando il deficit statale tedesco rimase costantemente sopra il 3% del Pil). Descriveremo nel seguito le due mosse micidiali con cui la Germania ha dato scacco matto all'Europa Latina, ed in particolare all'Italia.

Cominciamo, innanzitutto, ad esaminare ciò che è accaduto nel periodo 1999-2007. La vulgata a cui quasi tutti hanno creduto - e che in Italia abbiamo bevuto

più di tutti gli altri - è che le riforme di inizio Millennio abbiano reso grande la Germania. Certo, le riforme, a cominciare da quella del mercato del lavoro, hanno contribuito a rilanciare l'economia tedesca, ma in confronto all'euro esse hanno giocato un ruolo minimo. Ciò che ha reso davvero ricca e creditrice la Germania verso l'estero, mettendola nelle condizioni di dettare oggi legge in Europa, è stato l'euro, non le riforme e tantomeno la crescita del Pil. C'è una cifra chiave che spiega il dominio attuale della Germania: tra il 1999 e il 2012 il surplus bilaterale commerciale cumulato di Berlino con i 5 principali Paesi del Sud Europa (Francia, Italia, Spagna, Portogallo e Grecia) è ammontato a circa 840 miliardi di euro. E' grazie a questo bottino che la posizione finanziaria netta sull'estero della Germania è cresciuta sino a toccare nel 2012 il 41,5% del Pil. Inoltre, grazie al surplus con questi Paesi la Germania ha potuto sopportare il rincaro della bolletta energetica quasi senza accorgersene.

Un altro pilastro della vulgata che ci è stata propinata in tutte le salse è che la forza della Germania dipenda dalla sua capacità di vendere ai Bric e che sarebbe proprio questa la prova più evidente della competitività di Berlino. Ma la realtà è ben diversa. Nel 2007, infatti, la Germania aveva un deficit commerciale verso i Bric di 15 miliardi di euro ed un surplus verso i Paesi del Sud Europa di 84 miliardi (grazie all'euro, naturalmente)! Nel 2012 la bilancia tedesca con i Bric è finalmente diventata atti-



va per 13 miliardi ma quella con i Pse resta di gran lunga maggiore, nonostante l'austerità, pari a 56 miliardi.

I surplus tedeschi con i Pse sono cresciuti soprattutto prima della crisi mondiale scoppiata nel 2008, cioè dal 1999 al 2007, quando il tasso di cambio fisso dell'euro ha aiutato notevolmente le esportazioni tedesche in una fase di protratto aumento della domanda estera. Per di più, in tale periodo la Germania ha anche fortemente ridotto l'import di beni tradizionali pregiati dai Pse sostituendoli opportunisticamente con prodotti a basso costo provenienti dalla Cina. Una manovra perfetta, quasi da tattica militare, naturalmente sempre a discapito dei Pse. Infatti, mentre la grande industria tedesca vendeva incontrastata le proprie auto di lusso ai Pse approfittando del cambio fisso dell'euro, la grande distribuzione germanica lucrava anch'essa il massimo profitto proponendo ai tedeschi, stremati dai debiti e dai bassi salari imposti dalle riforme, beni di consumo impor-

tati dalla Cina, avvantaggiandosi, in questo caso, del rafforzamento dell'euro sullo yuan. E non è un caso che per difendere i suoi importatori la Germania si sia sempre opposta all'etichettatura di origine obbligatoria sui prodotti provenienti dai Paesi extra-Ue.

I NUMERI

Ecco alcune cifre in sintesi (che l'opinione pubblica, e non solo tedesca, non conosce): dal 1999 al 2007 le importazioni di auto dei «generosi» Pse dalla Germania sono aumentate di 20 miliardi di euro, quelle di farmaci di 3,4 miliardi e quelle di apparecchi elettrici di 5,3 miliardi. Ma intanto le «ingrate» importazioni tedesche di abbigliamento dai Pse diminuivano di 1,1 miliardi (con un calo di 750 milioni dalla sola Italia); quelle di prodotti tessili di 731 milioni (-362 milioni dall'Italia); quelle di calzature di 624 milioni (-302 milioni dall'Italia); quelle di mobili di 383 milioni (-302 milioni dall'Italia). Nello stesso periodo le importazioni tedesche di abbigliamento

dalla Cina sono cresciute di 3,3 miliardi, quelle di prodotti tessili di 662 milioni, quelle di calzature di 664 milioni e quelle di mobili di 817 milioni, solo per fare alcuni esempi.

Qualcuno dirà: «È la globalizzazione, bellezza!» Niente affatto. Solo la Germania nell'Eurozona si è comportata così sfacciatamente verso i partner e soprattutto verso l'Italia. Infatti, dal 1999 al 2007 l'import francese di abbigliamento dall'Italia è cresciuto di 453 milioni di euro, quello spagnolo di 679 milioni e persino quello greco di 246 milioni! L'import francese di calzature dall'Italia è aumentato nello stesso periodo di 257 milioni; quello francese di mobili di 317 milioni, quello spagnolo di 254 milioni, quello portoghese di 31. E così via.

Appena nato l'euro, la solidarietà dei tedeschi verso i PSE è evidentemente finita subito dove cominciava il loro portafoglio. E ben prima che esplodesse il problema del debito sovrano greco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
(l/continua)

